

Beppe Fiorello: «Vi racconto l'agente eroe lasciato solo contro le ecomafie»

La prefazione dell'attore, che per la Rai sarà l'ispettore Roberto Mancini, al libro «Io morto per dovere»: «Impossibile non indignarsi di fronte a organi dello Stato che avrebbero dovuto smascherare un piano criminale, se il lavoro di Roberto fosse stato sostenuto subito avremmo evitato un disastro e oggi vivremmo in un paese migliore»

di Luca Marconi



Beppe Fiorello sul set di «Io non mi arrendo» con Monika Mancini, moglie del poliziotto Roberto

Non si risparmia l'attore Beppe Fiorello nella prefazione al libro «Io morto per dovere» di Nello Trocchia, Luca Ferrari e Monika Mancini, moglie del poliziotto ucciso dai veleni delle ecomafie. La pubblicazione di Chiarelettere anticipa la docufiction di Rai Uno «Io non mi arrendo» in onda il 15 e 16 febbraio che vede Fiorello nei panni di Mancini. Eccola per gentile concessione della casa editrice.

Quando per la prima volta mi hanno raccontato la storia di Roberto Mancini, d'istinto ho provato rabbia e commozione nello stesso momento. Due sentimenti

opposti che all'interno di questa avventura umana si alimentano a vicenda. Rabbia, perché la storia di Mancini è piena di ingiustizie, di imperizie, di silenzi, di valutazioni volutamente sbagliate. È impossibile non indignarsi di fronte alla mancanza di dedizione e vocazione alla giustizia da parte di certi organi dello Stato che avrebbero dovuto sostenere Roberto sin da subito nel suo lavoro, collaborando a una indagine che avrebbe potuto – fin da allora – smascherare un piano scellerato, criminale e irresponsabile. Invece lo hanno lasciato solo.

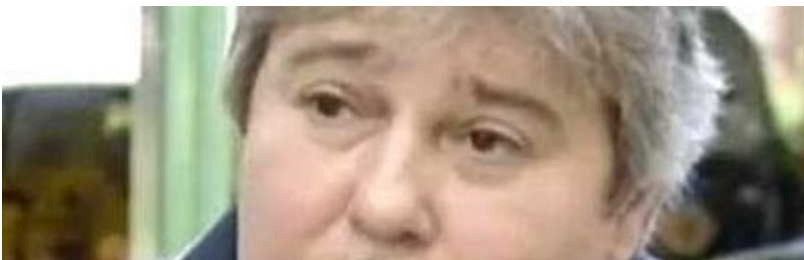


Fiorello sul set di «Io non mi arrendo»

È impossibile non arrabbiarsi di fronte all'ignoranza di chi avvelena la terra sulla quale far crescere i propri figli, solo per ottenere potere e profitto. La vicenda della «Terra dei fuochi» e delle sue vittime morte di cancro a causa dell'inquinamento dei terreni e delle falde acquifere oggi la conosciamo tutti. Ed è altrettanto impossibile non pensare che, se il lavoro di Roberto fosse stato sostenuto fin da subito come meritava e come era giusto, forse avremmo evitato un disastro e oggi vivremmo in un paese migliore, più pulito e più civile. La commozione, invece, mi è arrivata pensando alla figura di Roberto, un uomo con uno straordinario senso civile e una totale devozione nei confronti degli altri.



Un uomo che ha sempre fatto del suo mestiere una missione. Non un eroe, ma un servitore dello Stato. Per la fiction Io non mi arrendo, dedicata proprio a Mancini, ho proceduto come è mio solito: ho provato a capire se c'era un buon motivo per raccontarla e che messaggio avrei lasciato ai miei figli. Ogni volta, infatti, cerco di comprendere chi è l'uomo nel quale sto per calarmi. Stavolta non ho avuto personalmente contatti con Roberto ma l'ho cercato in tutte le persone che l'hanno conosciuto bene.



Roberto Mancini

Ho immaginato il suo sguardo, la sua forza, la sua determinazione, e per fare questo è stato importante conoscere la sua famiglia. Monika, la moglie, è stata un'amica cara e disponibile, attenta e sensibile verso il mio lavoro. Mi ha osservato con amore e mi ha dato la massima fiducia, regalandomi tanti consigli e tanti particolari che mi hanno aiutato a interpretare suo marito. Anche conoscere la figlia di Roberto, una ragazza dolce e determinata come il padre, è stato importante. Sono certo che sarà lei a continuare da dove lui ha lasciato. Sono certo che sarà capace di riscattarlo. Poi un giorno è venuta a trovarmi sul set la madre di Roberto, una donna forte e simpatica che porta ancora nel cuore

un peso enorme, perché è consapevole di aver perso un figlio per il solo fatto che faceva bene il suo dovere. Perché questa è la verità: lui aveva scoperto qualcosa che non si poteva dire, qualcosa che dava noia a troppe persone. Per questo è stato lasciato solo, e per me è stato un onore ridare vita a un grande uomo e rivelare a tutti una storia insabbiata che avrebbe potuto fare luce sul più grande disastro ecologico del nostro paese.



Esplora il significato del termine: E lo stesso fanno queste pagine, scritte in punta di penna, che da un lato raccontano la vita del «poliziotto comunista» e dall'altro scoperchiano alcuni aspetti inediti e sconvolgenti della Terra dei fuochi: le complicità tra politica e criminalità, il silenzio delle istituzioni. Un testo che contiene anche una bellissima lettera dello stesso Mancini: il principio di un libro che aveva cominciato a scrivere poco prima di lasciarci e che oggi diventa l'inizio di questo importante lavoro degli autori. Roberto diceva la verità, per questo è morto. Lo ha ucciso il cancro, che ha contratto proprio mettendo le mani in quel territorio che gente senza scrupoli e senza rispetto per il futuro ha riempito di veleni. Ma prima ancora della malattia lo ha ucciso l'indifferenza, la connivenza e l'omertà di quegli uomini senza anima, senza fede, legati a giri di interessi che non guardano in faccia a nessuno. Come tutti i grandi martiri che hanno voluto bene all'Italia, Roberto è morto per noi e deve stare tra le eccellenze del nostro paese, perché è una bandiera della legalità e dell'onestà civile, e ha dimostrato

che ci sono valori per affermare i quali vale la pena di andare avanti contro tutto e tutti, a qualsiasi costo. Questo è ciò che lascio ai miei figli. Anzi, questo è ciò che lascia loro Roberto Mancini. (Beppe Fiorello) E lo stesso fanno queste pagine, scritte in punta di penna, che da un lato raccontano la vita del «poliziotto comunista» e dall'altro scoperciano alcuni aspetti inediti e sconvolgenti della Terra dei fuochi: le complicità tra politica e criminalità, il silenzio delle istituzioni. Un testo che contiene anche una bellissima lettera dello stesso Mancini: il principio di un libro che aveva cominciato a scrivere poco prima di lasciarci e che oggi diventa l'inizio di questo importante lavoro degli autori. Roberto diceva la verità, per questo è morto. Lo ha ucciso il cancro, che ha contratto proprio mettendo le mani in quel territorio che gente senza scrupoli e senza rispetto per il futuro ha riempito di veleni. Ma prima ancora della malattia lo ha ucciso l'indifferenza, la connivenza e l'omertà di quegli uomini senza anima, senza fede, legati a giri di interessi che non guardano in faccia a nessuno. Come tutti i grandi martiri che hanno voluto bene all'Italia, Roberto è morto per noi e deve stare tra le eccellenze del nostro paese, perché è una bandiera della legalità e dell'onestà civile, e ha dimostrato che ci sono valori per affermare i quali vale la pena di andare avanti contro tutto e tutti, a qualsiasi costo. Questo è ciò che lascio ai miei figli. Anzi, questo è ciò che lascia loro Roberto Mancini.

(Beppe Fiorello)



Eroe suo malgrado

Roberto Mancini, il "poliziotto comunista" che si arrabbiava ad essere definito eroe (una certificazione di solitudine e impotenza secondo l'ispettore) vent'anni fa alla Criminalpol sapeva già della potente rete di connivenze che c'è dietro il disastro ambientale della cosiddetta Terra dei Fuochi. Le sue circostanziate informative sono rimaste per anni pressoché ignorate. Quando la Procura della Repubblica di Napoli avvia l'inchiesta Adelphi coordinata dai pubblici ministeri Giuseppe Narducci e Aldo Policastro, Mancini intercetta una rete criminale che trasforma i rifiuti in oro che mette insieme boss Casalesi, imprenditori e massoni toscani. Seguendo le indicazioni del pentito Carmine Schiavone va a sporcarsi le mani sulle discariche. Ricostruisce la filiera dei rifiuti nella terra di Gomorra e scrive un'informativa di 250 pagine sull'onda dell'entusiasmo degli inquirenti, che poi «cambiano radicalmente atteggiamento» - racconta lo stesso Mancini al giornalista Sandro Ruotolo - accantonando quel rapporto come materiale al quale attingere per successive, eventuali, inchieste. Praticamente le sue informative fanno la stessa fine di quelle del boss pentito. Ma dal 1997 al 2001 lavora ancora sulle discariche illegali come consulente della Commissione parlamentare sul ciclo dei rifiuti. Solo nel 2010 viene chiamato dalla Dda di Napoli come testimone per le sue indagini. Intanto nel 2002 scopre di avere la malattia letale, una biopsia gli diagnostica un linfoma non Hodgkin di tipo follicolare. E' morto il 30 aprile 2014 ucciso dal cancro, "vittima del dovere" per il ministero dell'Interno, che lo aveva già indennizzato con appena cinquemila euro. «Roberto ha pagato con la vita. Ma metà del gruppo ha riportato sulla propria pelle le conseguenze di quell'inchiesta sepolta senza ritegno nei cassetti. Per noi è stato uno schianto» è la testimonianza di un collega del nucleo investigativo sopravvissuto a un tumore. Oggi ricostruiscono la storia, aiutandosi con la moglie e la figlia di Mancini, due giornalisti d'inchiesta, Luca Ferrari e il napoletano Nello Trocchia, che hanno entrambi già lavorato sulle ecomafie, Mancini, e sulle «eminenze grigie» con la patente della massoneria che organizzavano i traffici in favore delle industrie del Nord. «Era molto ben inserito, con rapporti a tutti i livelli, dal giudice al generale, dall'alto funzionario ai magistrati, fino ad arrivare al referente del clan dei Casalesi, era il vero motore dell'affare del traffico di rifiuti» diceva l'ispettore tallonando uno dei principali stakeholder della Terra dei Fuochi, un potente con agganci al governo, solo oggi a processo. «Io non ho mai cercato nessuno, sono sempre gli altri a cercarmi. Me l'hanno proposto nel 1994, nel 1995, negli anni Duemila» commenta lo stesso imprenditore-avvocato in aula di giustizia in merito alla sua collaborazione con il ministero dell'Ambiente nella gestione dell'emergenza rifiuti in Campania. «I topi morivano stecchiti all'istante», dice invece il pentito Gaetano Vassallo dei veleni sversati in Campania.



Roberto Mancini in ospedale

Per la Commissione parlamentare di inchiesta sul ciclo dei rifiuti Mancini esegue, per rilievi e verifiche, sessanta sopralluoghi su discariche abusive e luoghi contaminati. Scompare a cinquantatré anni, lasciando sua moglie, sua figlia Alessia di 13 anni e gli affezionati colleghi. Il 3 maggio 2014, il giorno del funerale, nella basilica di San Lorenzo fuori le Mura a Roma le istituzioni sono presenti in prima fila. Encomio solenne del già ministro degli Interni - negli anni dei verbali del pentito Schiavone in Commissione ecomafie - e presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

Trocchia: «Aveva capito tutto, erano delitti di impresa»



«Roberto Mancini aveva capito tutto e prima», spiega Nello Trocchia, che ha già scritto tanto su Terra dei fuochi a partire dalla discarica in casa sua, quella di Chiaiano pure sequestrata dalla Procura. «La sua informativa è del 1996, molti dei responsabili indicati sono solo oggi sotto processo e non ancora è arrivata la sentenza. Cipriano Chianese veniva indicato già allora come dominus di un sistema affaristico criminale. La verità è che insieme alla sottovalutazione c'era un vuoto normativo e alcuni nomi erano stati salvati da

assoluzioni e prescrizioni in un procedimento datato 1993, chiamato Adelphi. La capacità di Roberto è stata quella di proseguire quel lavoro di indagine, è stato il primo poliziotto da investigatore a capire il quadro di responsabilità: imprenditoria, politica e massoneria con la camorra nel ruolo di manovalanza per garantire copertura territoriale e ottenere una stecca sui chili smaltiti. Il clan dei Casalesi e gli altri che hanno fatto affari hanno consentito di avvelenare la terra che calpestano i loro figli, hanno tradito. Come loro e anche di più ci sono i professionisti che si sono messi al servizio del crimine. Questa storia, però, parla di un capitalismo famelico che, negli anni, ha abbattuto i costi di smaltimento dal bilancio avvelenando la terra. Non esiste più l'ecomafia, ma i reati ambientali sono delitti di impresa. La figura di Roberto mi ha appassionato perché è stato un compagno negli anni Settanta, ha rifuggito la logica della violenza di piazza e ha scelto la militanza e lo studio. La sua sete di rivoluzione e cambiamento l'ha portata in polizia, un investigatore straordinario e un sindacalista che non sopportava la legalità delle forme, dei fronzoli, della gerarchia. Un uomo normale che ha fatto bene il suo dovere, di questo abbiamo bisogno in questo paese. Io mi sono commosso quando un suo collega mi ha raccontato il loro incontro poco prima della morte. L'amico gli disse di non pensare più alla Terra dei fuochi, a quelli che erano rimasti impuniti tanto ormai la battaglia era persa, avevano vinto gli avvelenatori. Roberto, che sarebbe morto poche ore dopo, gli rispose incazzato: "Ma che te stai a omologa', non è finito un cazzo". E' la sua lezione più intensa e bella. La mia terra ha bisogno della bonifica dei terreni, ma anche della verità e deve liberarsi dei finti eroi che hanno predicato bene e razzolato male, deve cominciare invece a seguire l'esempio di persone normali, come Roberto Mancini, il poliziotto che manca a tutti».

Fonte: http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/cronaca/16_febbraio_10/beppe-fiorello-vi-racconto-l-agente-eroe-lasciato-solo-contro-ecomafie-82c4ce2e-cfff-11e5-a95b-00c56cab442e.shtml
- 20/05/2016